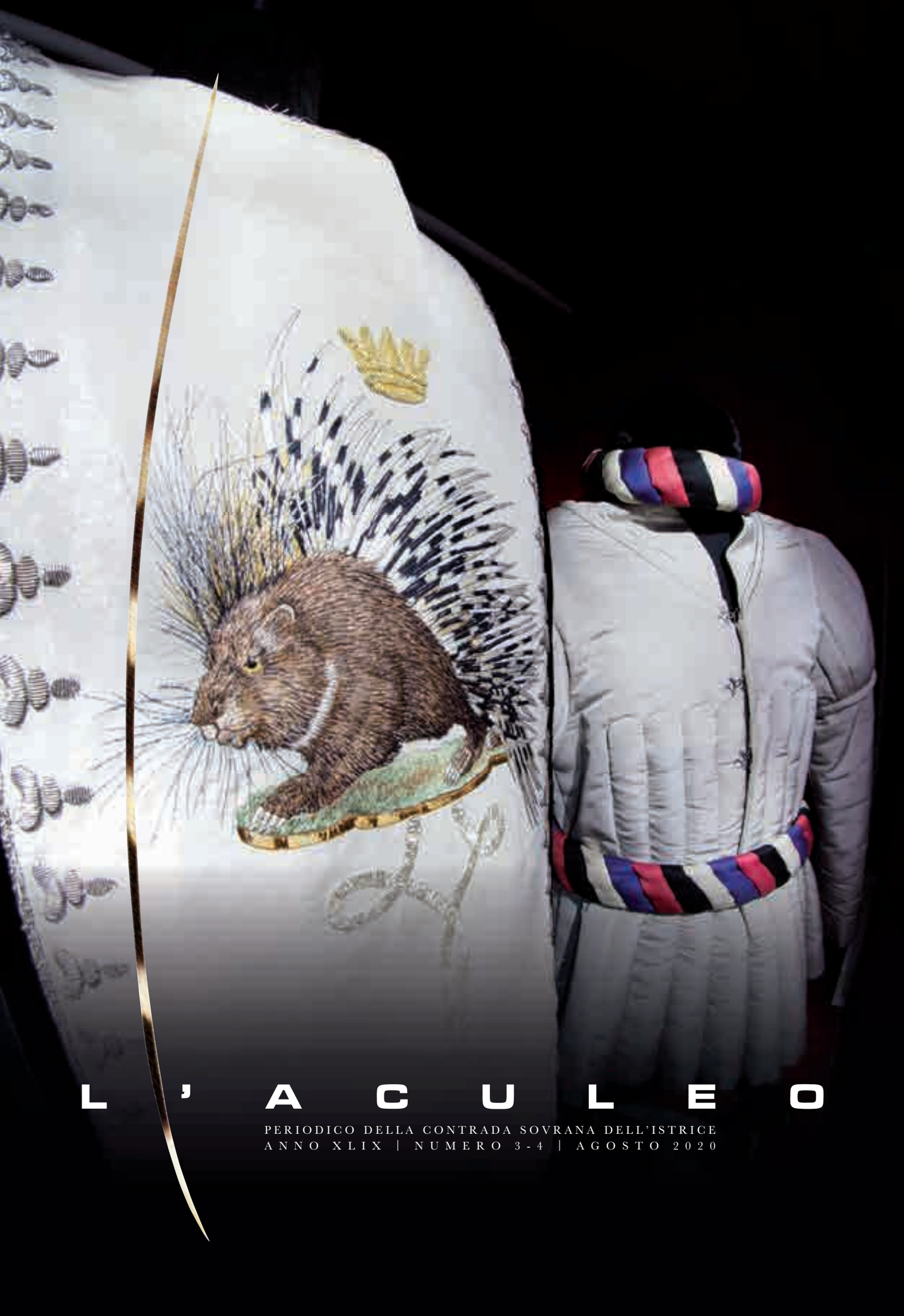


L'ACULEO

PERIODICO DELLA CONTRADA SOVRANA DELL'ISTRICE
ANNO XLIX | NUMERO 3-4 | AGOSTO 2020

in copertina
particolari delle monture

contrada

2020: un anno particolare 3

un bilancio con la commissione mutuo soccorso 6

perché questo stemma 8

sarà un arcangelo 10

storia

il palazzo racconta 12

i cavallini dell'Istrice 14

il nostro archivio si arricchisce ancora 16

la questione del nuovo quartiere di san prospero 18

varie

l'Istrice in moto 21

un saluto

chi ci ha lasciato 22

i nuovi nati 23

l'aculeo
ANNO XLIX
NUMERO 3-4
AGOSTO 2020

direttore editoriale
andrea zanotti

coordinatore della redazione
guido pagliantini

direttore responsabile
orlando pacchiani

segretario di redazione
stefano dei

redazione
saverio battente
stefano biagi
alessandro bovicelli
tommaso buccianti
cinzia collodi
sofia corbini
silvia della pietra
giulia favilli
annalisa lapisti
eleonora mainò
massimiliano monaldi
sergio manni
fabrizio olivi
silvia pagliantini
letizia peccianti
beniamino schiavone
serena seggioloni
giulia squarci

collaboratori
alice agnesoni
alessandro amidei
flavio ceccotti
paolo coradeschi
massimo mazzini
marco nesi
andrea sadotti
vittorio zanotti

fotografi
roberto allegri
antonio baragatti
paolo calonaci
laura lazzeretti
luca lippi
massimo machetti
augusto mattioli
carlo pennatini
marco zamperini

impaginazione
paolo rubei

stampa
tipografia l'artigiana, siena

2020: un anno particolare

emanuele squarci

Un anno davvero strano questo 2020 che rimarrà impresso nella storia di tutti e quindi anche in quella della nostra Contrada, quante volte ancora lo dovremo dire e sentir dire. Un anno senza Palio è duro da digerire, ma, se ci pensiamo bene, anche se in modo del tutto diverso, di annate senza correre noi Istriciaioli ne abbiamo passate diverse, vuoi perché non fortunati nelle estrazioni successive ad uno di quei rari anni che ci avevano visto due volte sul tufo, vuoi perché fermati dalla cosiddetta giustizia paliesca.

Certamente non è invece mai successo, a nostra memoria, che non abbiamo celebrato nel modo dovuto la Festa Titolare, riempiendo il rione nei molti appuntamenti che da consuetudine si sono ormai fatti tradizione e animando, la domenica, la città dietro allo sventolio delle nostre bandiere e al rullo dei nostri tamburi.
Ritengo la Festa del Santo Patrono il momento più identificativo e unificante della vita contradaiola e pensare di celebrarla sottotono, come ho visto obbligatoriamente fare alle Consorelle, partecipando ai Mattutini delle Alleate, mi rattrista davvero moltissimo. Oggi, a fine giugno, quando scrivo queste righe per l'Aculeo, non siamo ancora in grado di sapere cosa potremo fare in occasione della nostra Festa Titolare, anche se abbiamo tristi certezze su quello che non potremo fare.
Come potremo – se costretti – fare a meno della cena al Fortino delle Donne, della merenda dei piccoli Istriciaioli presso il monumento al cavallo alla Liz-

za, della cena del Vicolo che ogni anno ci porta in un luogo diverso, dell'affollamento eccitato e accaldato del battesimo contradaiolo, dei giochi tradizionali e dell'allegria nel rione al sabato sera, dopo il Mattutino?
E sopratutto, che siamo dei giovanissimi che seguono i nostri monturati fin dal primo mattino o tra coloro che li attendono più tardi in piazza del Campo per la sbandierata sempre coreografica o magari in piazza Tolomei prima del rientro in Contrada per la pausa di pranzo o addirittura al Duomo per il nostro sempre partecipato "rientro", come potremo fare a meno di vedere le nostre bandiere e sentire i nostri tamburi in giro per la città?
L'appuntamento della domenica sera che ci vede riempire la piazza del Duomo in attesa di comporre "la formazione" che ci condurrà di nuovo a casa, in Camollia, è uno di quelli che non si può mancare. Dietro ad alfieri e tamburini si piazza una folta schiera di passeggini seguita dai piccoli Istriciaioli; poi è la volta della banda con alle spalle i Dirigenti e il Popolo tutto della Contrada pronto, al segnale dei piatti e della grancassa, ad intonare più volte, lungo il cammino, l'inno che celebra la nostra identità e che anche nei momenti meno facili e felici abbiamo cantato con passione e con orgoglio, perché l'orgoglio di essere Istriciaioli non è certo legato alle fortune del momento.
Eccoci quindi attraversare le vie della città e calcare la voce su quell'Istrice amato per ribadire, semmai ce ne fosse bisogno, al mondo intero e anche a noi stessi che siamo l'Istrice e siamo felici e orgogliosi di esserlo.

E quando poi al Cavallerizzo, con la sera che sta già calando, ci accolgono le luci dei braccialetti e, come d'abitudine, ci giriamo per vedere gli Istriciaoli che riempiono, come un fiume in piena, via Montanini fino giù in fondo a piazza del Monte mentre i primi alfieri e tamburini stanno già arrivando in Contrada, ecco di nuovo il senso di orgoglio e il sentimento di appartenenza che ti riempiono il cuore.
Poi i momenti più intimi, più nostri, quello toccante del Te Deum, che purtroppo la nostra Chiesa non è in grado di consentire a tutti, seguito dall'abbraccio collettivo, ideale, ma anche materiale, in piazza Paparoni dove al suono della banda e sotto le sventolio di una selva di bandiere cantiamo ancora una volta per il nostro Istrice amato.

Ma anche se quest'anno saremo costretti, con dolore, a rinunciare a momenti fondamentali della nostra Festa Titolare, siamo certi che questo non diminuirà minimamente il nostro sentirci orgogliosamente parte di una comunità organizzata, coesa e solidale, capace di superare con determinazione le difficoltà del momento e che le privazioni di oggi costituiranno uno stimolo in più per perseguire domani, ancora più risoluti, i nostri obbiettivi.

un bilancio
con la commissione mutuo soccorso

annalisa lapisti

Siamo ormai usciti dal lockdown, la vita al di fuori delle mura domestiche comincia piano piano a riprendersi i suoi spazi. Siamo di fronte a uno scenario inedito e imprevisto, cerchiamo di orientarci in un marasma di protocolli e di informazioni, ma rimangono ancora molte incognite dentro alle nostre teste e la cosa più difficile da immaginare è come riprenderanno le nostre vite. Può darsi che ognuno di noi abbia fatto una sorta di personale bilancio, che abbia compilato la propria lista, delle persone e delle cose che contano davvero, di quelle che rimangono sempre una costante nelle nostre vite.

Riflettendo con Nella Fiaschi, Niccolò Casini e Alice Agnesoni emerge però una certezza: abbiamo riscoperto la Contrada in una forma che in tempi ordinari diamo per scontata, ma siamo concordi nel poter affermare che questo è il suo volto più vero. La nostra comunità si ritrova potenziata e arricchita, di presenza tangibile, di umanità e di senso di appartenenza.

Nella, conoscendo molto bene la realtà della nostra Contrada e essendo membro, fin dalla sua nascita, della Commissione Mutuo Soccorso, credi che le iniziative che avete messo in atto in questa primavera abbiano inciso positivamente sulla qualità della vita dei contradaioli individuati dall'intervento?

"Credo che le azioni che abbiamo portato avanti in questo periodo, oltre che a creare facilitazioni a livello pratico, abbiano avuto un risvolto positivo per le persone più anziane soprattutto da un punto di vista emotivo. Mi sono resa conto, parlando spesso con loro al telefono, che ci sono anche molte persone sole e il sentire che la Contrada è stata al loro fianco, che era presente, è stato davvero molto apprezzato. Il numero telefonico che è stato messo a disposizione ha creato anche l'occasione di metterli in comunicazione tra loro tramite un grande gruppo whatsapp. Utilizzando questo canale molti ne hanno approfittato per sentirsi, scambiare due chiacchiere, scambiarsi filmati. Come per tutti noi, avere a disposizione uno strumento di socialità, ha consentito di stemperare almeno un po' le sensazioni di solitudine e di isolamento".

Come valuti l'intergenerazionalità della disponibilità dei contradaioli rispetto alle iniziative in questione? Contradaioli di lungo corso e nuove leve: cosa possono dare gli uni agli altri?

"Nel gruppo è presente anche qualche giovane: lavoriamo insieme, c'è scambio. Non esiste una vera e propria suddivisione dei ruoli, bensì ognuno agisce a seconda del tempo disponibile e delle inclinazioni personali. Sia adesso che in passato ci sono stati dei bei momenti di condivisione".

Qual è la motivazione che ti spinge ad essere presente con continuità e dedizione al fianco di questo gruppo?

"Se ho la possibilità di dare una mano, di sostenere la nostra comunità, perché non farlo? Credo sia naturale. Compatibilmente al mio tempo libero e alle mie capacità sento che questo tipo di impegno è nelle mie corde e mi piace l'idea di poter essere utile".

Quale tipo di approccio consiglieresti a un giovane contradaiolo che volesse avvicinarsi al Gruppo Solidarietà?

"Senza dubbio di essere se stesso, di proporsi e di agire seguendo la propria sensibilità. Il contributo di ciascuno è prezioso e mai giudicabile".

Niccolò, sappiamo che sei tra i contradaioli che si sono offerti di operare in sinergia con la Caritas e l'amministrazione comunale per la consegna di pacchi alimentari prima e, successivamente, di mascherine e sacchi della nettezza urbana a domicilio. Raccontaci di cosa si è trattato.

"Durante la fase 1 del lockdown, due volontari per ogni Contrada si sono occupati di collaborare con la Caritas per la consegna di pacchi alimentari. I volontari erano coordinati dal Rettore del Magistrato delle Contrade, tramite un gruppo whatsapp. Tramite questo gruppo siamo stati suddivisi su due itinerari da percorre. Ogni itinerario veniva percorso sempre dalle stesse persone. Presso i punti di raccolta, le Caritas parrocchiali di via dei Servi e di San Miniato ci venivano consegnati i pacchi che avremmo dovuto distribuire. Successivamente, ma sempre durante la fase 1, ci siamo occupati, insieme anche ad altri volontari del Gruppo Solidarietà, della consegna delle mascherine porta a porta all'interno del rione. Uno di noi si è recato in Comune a prendere gli scatoloni delle mascherine già imbustate, che poi abbiamo etichettato al Leone e infine consegnato, inserendole nelle cassette delle lettere. Per quanto riguarda invece la consegna dei sacchi della nettezza urbana, eravamo già in fase 2, per le strade ricominciavamo a vedere gente, l'atmosfera era diversa. Abbiamo smistato ed etichettato i sacchi, che ci ha recapitato un mezzo del Comune, in magazzino e poi con l'ape del Leone, partivamo per il giro di consegna da via Malta. L'amministrazione comunale ha deciso, vedendo che la consegna delle mascherine era stata molto funzionale, di servirsi ancora una volta delle Contrade per effettuare questo servizio ed evitare assembramenti nei luoghi consueti. Per entrambe le consegne abbiamo impiegato un paio di mattinate".

Qual è stata la vostra formazione e quali sono state le precauzioni utilizzate per garantire la sicurezza di tutti?

"Per quanto riguarda la consegna dei pacchi alimentari, il Rettore del Magistrato delle Contrade, tramite il gruppo whatsapp, ci ha fornito un documento nel quale erano elencate norme da seguire e comportamenti da tenere, ad esempio protocolli di sicurezza, abbigliamento, approccio alle famiglie. Per compiere il nostro itinerario avevamo 3 autocertificazioni: quella emanata dal Governo, una più specifica preparata dal Priore e una dall'Arcivescovo".

Su di te qual è stato l'impatto della città vissuta in quei giorni e delle persone che ti sei trovato di fronte?

"Durante la fase 1 percorrere le strade era surreale. Mi ricordo bene il silenzio. Incrociavamo solamente forze dell'ordine e corrieri. Durante il giro che ci era stato assegnato capitava che ci incontrassimo da lontano con gli altri due volontari di un'altra Contrada, che era ovviamente sempre la stessa. Le persone a cui consegnavamo i pacchi alimentari erano per la maggior parte persone sole, che aspettavano quasi questo momento per scambiare due battute a distanza: con qualcuno di loro, sono entrato particolarmente in confidenza e ci sono stati, paradossalmente, anche momenti di piacevolezza inaspettata. Devo dire che anche a me è servito: sebbene siano stati incontri fugaci, mi sono sentito meno isolato e senza dubbio più utile, ho spezzato la routine delle mie giornate. Sentire la gratitudine delle persone e spesso anche i loro aneddoti o ricordi del passato ha fatto vivere meglio anche a me questo momento. Per non parlare poi, durante la fase 2, quando giravamo per il rione, la felicità di suonare il campanello a qualche mio amico!".

Dal tuo punto di vista, quale pensi che possa essere il contributo di ragazzi giovani come te alle iniziative di solidarietà?

"Io ho 22 anni e mi piace tanto avere l'opportunità di stare e condividere del tempo con le persone più grandi di me. Quando abbiamo consegnato le mascherine e i sacchi della nettezza urbana ci sono stati dei bei momenti: la colazione da asporto, andare in su e in giù con l'apino. Prima di quest'occasione, non avevo avuto modo di aggregarmi al Gruppo Solidarietà e in questo periodo ho conosciuto meglio alcune persone, che mi hanno trasmesso tanto. I ragazzi più giovani hanno energia, entusiasmo e anche più tempo libero, per questo penso che possano contribuire senza perdere niente".

Alice, chiudiamo con te con il bilancio degli interventi della Commissione di questa primavera 2020.

"Credo che la sinergia tra Contrade, Caritas e amministrazione comunale abbia funzionato egregiamente, che sia stata molto funzionale agli obiettivi. Inoltre le Contrade sono state presenti sul territorio in modo capillare, e questo ancora una volta ha fatto la differenza per la nostra comunità. Due cose mi hanno piacevolmente stupito: la quantità di persone che si sono proposte per dare una mano e la bellezza di riscoprire la Contrada come una famiglia, alla quale si chiede aiuto se si è in difficoltà, dentro la quale ci si sostiene a vicenda e non ci si abbandona mai, qualsiasi cosa accada".

perché **questo** stemma

alessandro amidei

1

Sul motivo per il quale gli abitanti della zona di Camollia abbiano scelto per emblema un istrice sono state fatte nel corso degli anni varie ipotesi, tutte in realtà poco credibili.

È stato teorizzato che l'istrice, con i suoi aculei pungenti, potesse essere di monito per tutti i malintenzionati (vedi Firenze) provenienti dal nord della città. È stato poi detto, ma senza alcun riscontro storicamente oggettivo, che alcuni abitanti di Camollia si siano imbattuti, presso le fonti di Pescaia, in un istrice di straordinarie dimensioni. È stato infine supposto che, visto il rinvenimento di uno stemma lapideo relativo alla famiglia Ricci trovato dietro l'altare del nostro oratorio durante i lavori museali del 1983, che l'istrice, dal volgo spesso chiamato riccio, potesse avere un'origine di carattere araldico. In realtà la gente sapeva distinguere assai bene un istrice da un riccio, visto che già in epoca medioevale quando se ne presentava l'occasione questi due animali erano spesso e volentieri destinati ad uso alimentare.

Ultimamente Alessandro Leoncini, panterino erudito di storia locale, ha proposto un'origine dello stemma concernente la nostra Contrada a nostro avviso molto convincente.

Nei primi anni del '500 buona parte dell'Italia è oggetto passivo di guerre, sanguinose distruzioni e saccheggi. Uno dei più feroci condottieri del momento è Cesare Borgia detto il Valentino, figlio illegittimo di Papa Alessandro VI e fratello della famigerata Lucrezia, che nelle sue scorrerie porta morte e devastazione anche nei territori della Repubblica Senese, di cui signore incontrastato è Pandolfo Petrucci detto il Magnifico.

2

Uno dei capitani del Valentino, tale Vitellozzo Vitelli, nel 1502 organizza un complotto contro di lui, coinvolgendo alcuni signorotti dell'epoca tra cui il Magnifico Pandolfo che nel 1503 è costretto però ad allontanarsi da Siena, visto che il Valentino sta dilagando nel territorio della Repubblica, mettendone a ferro e fuoco i possedimenti.

A questo punto interviene però il Re di Francia Luigi XII che, contrario all'eccessivo potere che sta acquistando il Valentino, ordina il ritiro delle di lui truppe favorendo così il ritorno al potere di Pandolfo Petrucci. Il Magnifico, conoscendo assai bene la volubilità del popolo senese, pensa da buon politico di organizzare nella Piazza del Campo quei giochi, vedi la pugna e le cacce, da sempre graditissimi ai senesi tutti.

Nella relazione alle feste organizzate il 15 agosto 1506, cioè dopo solo due anni dal ritorno di Pandolfo, la schiera di Camollia entra in Piazza gridando Istrice e recando seco un carro a forma appunto di istrice, con tanto di aculei sollevati pronto a pungere.

Si dà il caso che lo stemma adottato dal Re di Francia, in onore del nonno Luigi d'Orleans, sia stato proprio un istrice coronato e corredato di collare. Fare festa pertanto con l'immagine araldica di colui che è il protettore del Signore di Siena è un modo assai esplicito per rendere omaggio al Magnifico accattivandosene la benevolenza.

Non è un caso che il gruppo di Camollia sia stato capeggiato da un uomo a Pandolfo assai vicino, tale Niccolò di Gentile de' Rocchi del Monte dei Nove, Monte che nell'occasione di cui sopra abbiamo detto aveva ottenuto la protezione del Re Luigi XII.

Ci sembra che tutti questi fatti, storicamente comprovati, siano la dimostrazione più convincente sull'origine dello stemma istriciaiolo.

3

4

1-2. Stemmi del Re Luigi XII di Francia

3. Palazzo del Magnifico in Via dei Pellegrini

4. Stemma della famiglia Petrucci

sarà un arcangelo

vittorio zanotti

"Inglesi ha il suo studio nei pressi della città murata di Siena, una sorta di hangar che, anonimo all'esterno, si presenta all'interno come un pezzo perduto del Bateau-Lavoir dove lavorarono Picasso, Brancusi, Gaugin e gli altri grandi della favolosa stagione parigina. È una fucina da moderno Vulcano, dove Alberto Inglesi sprigiona il suo notturno furore creativo, duro, tenace, accanito, con il quale si affatica con ostinata, perspicace energia a dar forma alle sue idee, a dar vita ai suoi fantasmi. La materia della sua arte, marmo, travertino, ferro, bronzo, acciaio, legno, plastica non si fa mai domare facilmente e anzi a volte pare opporglisi con una forza oscura, in uno scontro violento e pericoloso. Inglesi porta addosso i segni di questi quotidiani combattimenti tra la materia oscura e l'illuminazione dell'arte".

Così Alessandro Falassi scriveva qualche anno fa, presentando un catalogo dello scultore torraiolo per una delle innumerevoli mostre che Alberto ha allestito sia in Italia che all'estero.

Tra Alberto e Alessandro l'intesa fu immediata e corroborata da un sontuoso cacciucco, degustato insieme al sottoscritto, complice sinceramente divertito da questa nuova e promettente amicizia che trovò entrambi a stimarsi reciprocamente, di getto, compiaciuti di capirsi anche senza spendere troppe leziose parole.
Prosegue ancora Alessandro: "Da questa febbrile fucina escono rumori strazianti, martellamenti furiosi, sibili sinistri e poi ancora clangori, scoppi, cascate di scintille, lampi e fulmini... e nell'ultimo decennio, oltre al drappellone per la Carriera del 16 agosto 1995, al palco ligneo che accolse e ospitò Giovanni Paolo II e innumerevoli masgalani è emersa una schiera di figure femminili che tutte insieme individuano una riflessione complessa sulla donna tra storia e mitologia, tra passato, presente e futuro".

Il *Pantheon femminile* di cui ha scritto Alessandro ha trovato di recente una giusta e meritata soddisfazione nella mostra "Donna in cammino" che è andata in scena pochi mesi fa, itinerante, nelle vie del centro storico della nostra città e che a breve sarà replicata, allo stesso modo, anche a Grosseto.

In ragione di tutto ciò, quando è stato chiesto ad Alberto di produrre una scultura per la nostra nuova sede museale di Palazzo Pieri, mi sono meravigliato quando, orgoglioso della richiesta, mi ha proposto convinto e deciso: "Farò un angelo, anzi no, farò un arcangelo...".
La differenza tra i due soggetti è abbastanza nota e conosciuta e Alberto si presta di buon grado a darmene ragione: Angeli e Arcangeli occupano il terzo livello nella gerarchia angelica degli ordini, riconosciuta sia dalla tradizione ebraica che da quella cristiana, in coabitazione con i Principati, mentre, nei livelli superiori, si trovano tutti gli altri, tra questi spiccano i Cherubini e i Serafini di cui molto spesso abbiamo sentito parlare.

Quindi un arcangelo, sì, perché è proprio a lui che viene deputata e riconosciuta la capacità di ispirare e proteggere grandi gruppi di persone, popolazioni intere, mentre all'Angelo viene riconosciuto il ruolo di protettore del singolo, l'angelo custode, appunto. Ecco dunque l'Arcangelo che mi sembra del tutto adeguato al nostro caso e soprattutto al nostro attuale bisogno...
Infine un'ultima necessaria domanda: a parte le ali policrome che lo contraddistinguono come essere soprannaturale, e quei capelli che sembrano proprio aculei, questa figura è così astratta, non ha braccia, non ha gambe, non ha volto... e poi un occhio solo posto al centro, quasi fosse un ciclope con le ali…

"Non ha volto perché non deve assomigliare a nessuno ma a tutti gli istriciaioli, quelli di ieri, quelli di oggi e quelli di domani… l'occhio non è riferito a quello del ciclope ma al terzo occhio, quello che tutti abbiamo, che risiede nel nostro cervello, una piccola ghiandola endocrina detta ghiandola pineale o epifisi, che dovrebbe servire, a chi la sa usare, per vedere più a fondo, più lontano, per vedere oltre…".

il palazzo **racconta**

flavio ceccotti

In questi giorni di forzato allontanamento da tutto e da tutti, ricordando i bei momenti trascorsi insieme ad amici nel preparare l'inaugurazione dei nuovi locali dedicati all'ampliamento sia del museo storico sia della nuova biblioteca "Alessandro Falassi" della nostra Contrada, situati al piano terreno del Palazzo Pieri Nerli, ho pensato di andare a cercare notizie su questo palazzo, che nella mia memoria era presente solamente per l'esistenza al suo interno dell'Hotel Senese.

Per far conoscere a chi è interessato di cose di Siena quanto era importante la nostra città, nel periodo fra la fine del 1700 e i primi venti anni del 1800, in Toscana, in Italia e perché no nel mondo di quell'epoca, ho fatto delle ricerche attingendo a varie fonti in mio possesso. Naturalmente tutto quello che andrò a scrivere l'ho potuto sapere leggendo qua e là notizie di quel periodo e sopratutto risfogliando e rileggendo più accuratamente il libro della collana "Quaderni dell'archivio storico dell'Università di Siena", pubblicazione curata da Alessandro Leoncini, contradaiolo della Pantera nonché archivista con la A maiuscola dell'Università di Siena. E adesso veniamo a parlare del nostro Palazzo.

Il proprietario del palazzo oggetto dell'indagine è il conte Giovanni Maria Pieri; nel 1809 risiedeva al primo piano e, dovendosi sposare, ritenne opportuno far realizzare alcune modifiche e migliorie. Nell'appartamento mancava una sala per le feste, quindi fu incaricato l'architetto Serafino Belli di progettare questo spazio mancante.

Il luogo adatto fu individuato all'ultimo piano del palazzo stesso, per cui fu necessaria anche la progettazione nonché la realizzazione di una nuova ampia scalinata arricchita da una ringhiera in ferro finemente lavorata. La scelta dell'architetto Belli è dovuta ai buoni rapporti con la famiglia Pieri e il lavoro realizzato verrà considerato fra le migliori sue opere.

In quel periodo i conti Pieri godevano di grande prestigio dovuto alle conoscenze della contessa Anna Maria, zia di Giovanni Maria. La nobile italiana, nata a Siena nel 1765, sposa nel 1783 il marchese Anton Giulio III Brignole Sale, figlio del Doge di Genova. La contessa Anna Maria con la sua vita mondana contribuì alla grandezza della città ligure, essendo una fervente sostenitrice di Napoleone, avendo frequentato la corte di Parigi e divenendo addirittura amica di Maria Luisa d'Austria, seconda moglie dell'Imperatore.

In conseguenza di queste frequentazioni della nobildonna, la famiglia Pieri subì la positiva influenza del suo prestigio, divenendo a sua volta protagonista della vita della nobiltà e dell'alta borghesia di Siena e per questo il palazzo fu sicuramente frequentato da nobili e da famosi personaggi senesi e non solo. Vista l'importanza acquisita dal palazzo e le frequentazioni della sala che lo arricchiva, l'architetto Belli ebbe successivamente numerosi e importanti incarichi per apportare sostanziali modifiche e abbellimenti ad altre abitazioni nobiliari. Fra queste ne ricordiamo alcune fra le più importanti: la progettazione per le modifiche da apportare al Palazzo Piccolomini Bellanti, posto in piazza del Carmine attiguo alla omonima e importante chiesa, il rifacimento delle nuove facciate della villa interna al Castello di Belcaro e non sicuramente per ultimo il completo rifacimento dell'antica fonte di Pantaneto. L'architetto Serafino Belli era nato a Siena nel 1772 in una famiglia della buona borghesia senese ben inserita nel tessuto sociale dell'epoca.

Fu in questo contesto che le famiglie Pieri e Belli intrecciarono rapporti di amicizia duratura. Pietro Giacomo Belli, padre di Serafino, frequentava i numerosi salotti privati in cui si svolgevano attività culturali e nel 1783 collaborò con poeti di varie parti d'Italia a una raccolta di sonetti che celebravano le nozze della contessa Anna Maria Pieri con il marchese genovese Anton Giulio III Brignole Sale.

Le frequentazioni dei salotti e delle varie Accademie presenti in Siena erano dovute alla situazione di stallo riguardante l'economia locale, incapace di formare una classe imprenditoriale come stava accadendo nelle altre città e guarda caso, sembra di parlare di quello che sta succedendo ai nostri giorni. Oggi non è più possibile affidarsi al Monte dei Paschi come succedeva allora… corsi e ricorsi storici!

i cavallini **dell'Istrice**

paolo coradeschi

In passato non era dato, a noi allora ragazzi, di entrare in "Contrada", termine con cui erano definiti quelli che oggi sono i locali museali. La dignità di "museo" ebbe inizio concretamente con la benevola concessione di alcuni ambienti, prima nel 1932 e successivamente nel 1958, da parte del Conte Guido Chigi Saracini.

Le occasioni nelle quali era consentito ammirare l'interno della nostra sede non erano certo molte; si limitavano ai festeggiamenti in onore del Santo Patrono, a vincita di Palio e, quando l'età fu quella giusta, per la "vestizione" nei giri in campagna e in città. Infine, per i più meritevoli e "fortunati", il giorno del Palio in comparsa.
Guardavamo i drappelloni, dipinti da artisti esclusivamente senesi, i più antichi con la sola immagine della Madonna e le insegne araldiche che non ci entusiasmavano troppo, mentre quelli "panforteschi" così descrittivi, colorati ed enfatici, con condottieri a cavallo, angeli e araldi con le chiarine, solleticavano la nostra fantasia. Ma ciò che più ci colpiva, erano i ricordi delle vittorie del 1914 e del 1935.
In due teche di legno, protette da vetro, la raffigurazione ideale della Piazza gremita di gente che, sventolando le bandiere, assiste alla conclusione della Carriera; fantini e cavalli rappresentati in altorilievo in tutta la loro drammaticità. In quello del 1935 si vedono a terra, tra le gambe dei cavalli, i fantini della Tartuca e della Civetta (in realtà, caduti al primo giro) mentre il Montone, in coda al gruppo, scambia nerbate con l'Onda.
Si tratta di due manufatti di chiaro gusto popolare, che proprio grazie a questa loro innocente semplicità suscitano emozione.

Perché ricordare queste due raffigurazioni? Perché in occasione dell'apertura della nuova ala museale si è aggiunto un ricordo di tipologia simile. Si tratta di sculture lignee a tutto tondo, cavalli e fantini dipinti a tempera, suddivisi in due gruppi a ricordo della vittoria del 2 luglio 1905 con la cavalla Ida montata magistralmente da Benvenuto Fineschi. Nel primo gruppo si trovano le Contrade partecipanti alla Carriera, curiosamente in numero di nove, poiché il Montone, caduto alla mossa, è stato inserito nel secondo gruppo dove sono state raffigurate le Contrade che non corsero.
Un insieme di grande fascino che ci trasporta indietro nel tempo e ci conferma, quand'anche ce ne fosse bisogno, di quanto grande sia sempre stato l'attaccamento degli Istriciaioli alla loro Contrada, per chi all'epoca commissionò il lavoro e per chi, oggi, ha voluto donare questo splendido, per noi significativo, manufatto.

il nostro archivio
si arricchisce ancora

paolo coradeschi

Sono stati acquisiti dalla nostra Contrada alcuni documenti originali e pertanto unici, riguardanti i Palii del 16 agosto 1811, del 16 agosto 1815, nonché i due bandi comunali inerenti i Palii alla lunga che si correvano il giorno 15 agosto.

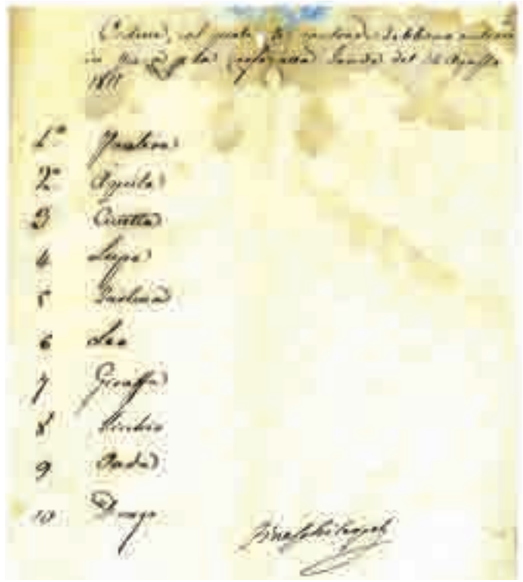
NOTA DEI CAVALLI
PER LA CORSA ALLA LUNGA
PER LA FESTIVITÀ
DELL'ASSUNZIONE
DI MARIA SANTISSIMA
DI S. NAPOLEONE
E DEL RISTABILIMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
IN FRANCIA

Siamo in un periodo storico denso di avvenimenti per l'intera Europa e, di conseguenza, anche per la nostra città. La situazione politica muta radicalmente, la Toscana, unita all'Impero francese il 3 marzo 1809, viene affidata alla reggenza di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone che il 14 maggio fu accolta trionfalmente dal popolo di Siena, tanto che fu corso un Palio in suo onore.

I documenti relativi al Palio alla tonda del 16 agosto 1811 consistono in due fogli vergati a mano e firmati in calce da tale "Fineschi segretario". Nel primo foglio è stabilito l'ordine in cui le contrade partecipanti alla Carriera dovranno sfilare in Piazza, mentre nel secondo è stabilito come le stesse dovranno entrare ai canapi.

Vediamo dunque gli avvenimenti di questo Palio lontano oltre due secoli. Il "Maire" (l'allora sindaco) di Siena era Giulio Ranuccio Bianchi Bandinelli Paparoni. In questo Palio viene, per la prima volta, introdotto nella passeggiata storica, il soprallasso montato dal fantino, così come ancora oggi, mentre vengono momentaneamente sospese le sbandierate e gli alfieri compiono il consueto giro di Piazza solo sventolando.

L'ordine di entrata alla mossa vede al primo posto la Giraffa montata da Agostino Rocchi detto Botto. Al secondo posto l'Onda, con Matteo Brandani detto Brandino, mugnaio di Taverne d'Arbia che aveva vinto nell'Istrice nel 1806; da notare che in quell'occasione in mossiere era Filippo Faiticher, di famiglia storicamente istriciaiola, tanto che un suo membro, Giuseppe Faiticher fu l'autore del dipinto conservato nel nostro oratorio, che raffigura la Vergine in preghiera. Al terzo posto entrò la Pantera con un morello montato da Niccolò Chiarini detto Caino, fantino senese, vincitore per i colori di Camollia nel 1805. Quarto ad entrare al canape fu il Nicchio che montava Giovan Battista Paradisi detto Pettiere, vincitore a luglio nella Torre, Palio lungamente contestato dall'Onda che sosteneva la Torre avere percorso solo due giri, ma non era così: il Drappellone fu sequestrato dalla Guardia e consegnato ai torraioli il giorno appresso. L'Aquila entrò al quinto posto con Filippo Rossi detto Vecchia, acerrimo rivale di Piaccina, tanto che, nella sua lunga carriera, più che vincere, tentò in ogni modo di far perdere il suo mortale nemico. Al sesto posto, proprio l'odiato Piaccina, al secolo Luigi Menghetti sul debuttante morello maltinto di Gaetano Vignozzi sellaio, toccato in sorte alla Civetta. Il Drago entra settimo con Geremia Menghetti che altro non era che il figlio di Piaccina, al suo ottavo e ultimo Palio; smise di correre a soli ventidue anni, ma aveva debuttato nel Nicchio a soli quindici, non ebbe mai un soprannome. Segue la Lupa con Angelo Brandani detto Brandino Angelo (alla faccia della fantasia...), non vinse mai, ma era membro di una famiglia di fantini, un autentico clan che vinse sedici Carriere. Angelo, infatti, era fratello di Brandino, di Cicciolesso, di Ghiozzo e di Brandano Agostino, nonché padre di Pipistrello. La Tartuca è nona con Francesco Morelli detto Ferrino Maggiore, che aveva debuttato a luglio nella Giraffa ed avrebbe vinto poi per l'Istrice nell'agosto 1818, Palio straordinario voluto



dal Granduca Ferdinando III di Toscana. Infine la rincorsa toccò al Leocorno col fantino senese Giovanni Simoncini detto Belloccio che, tre anni dopo, nella Chiocciola fu causa dell'inizio della rivalità tra Chiocciola e Tartuca: prese infatti le briglie del cavallo della Tartuca e lo trattenne per un intero giro. I tartuchini bruciarono l'insegna della Chiocciola fino ad allora Contrada "aggregata".

Ma veniamo alla corsa, al canape si ammontinarono tutti; partì primo il Leocorno che fu passato prima dalla Giraffa e poi dall'Onda che si mantenne prima per un giro e mezzo, superata poi dalla Pantera; l'Onda si rifece sotto e tornò in testa seguita dal Drago che, considerato il favorito, si portò primo. Ma a San Martino, al terzo giro, fu la Civetta a superare tutti e nulla poterono le altre. La Civetta vinse con buon margine, cosa che nessuno si aspettava dal debuttante morello del Vignozzi.

Per quanto riguarda il bando sul Palio alla lunga, venuto in nostro possesso, si tratta di una vera rarità. Sui Palii alla lunga non si hanno notizie certe e dettagliate, quello che sappiamo è che si susseguirono dal XIII secolo sino all'ultimo quarto dell'Ottocento e non ci è dato sapere con quale regolarità si corressero.

La carenza di notizie in merito è probabilmente dovuta al fatto che questi Palii non riguardassero direttamente le Contrade, bensì personaggi della nobiltà, notabili o ricchi borghesi. Ciò non toglie che fossero apprezzati dal popolo senese, non solamente perché dedicati alla Madonna Assunta verso la quale era, grande la devozione, ma anche perché lo spettacolo equestre era davvero notevole.

La corsa inizialmente partiva da Fontebecci poi, dal cinquecento, dalla zona di Valli e precisamente dall'Osteria del Pavone posta innanzi alla Chiesa dell'attuale Compagnia di Valli. Successivamente la mossa fu spostata presso il Monastero di Santa Maria degli Angeli detta del Santuccio. I cavalli galoppavano lungo le strade cittadine e percorrendo infine l'attuale via del Capitano arrivavano davanti al sagrato del Duomo, dove la Corsa si concludeva.

Si correva il 15 agosto; i cavalli per lo più gareggiavano scossi, ma talvolta anche montati; il premio un drappo di pregiato broccato che veniva issato sulla colonna di destra del sagrato.

I documenti che abbiamo acquisito sono una rarissima testimonianza. In testa a quello del 1811 l'Aquila coronata napoleonica, di seguito la dedicazione a Maria Assunta nonché a San Napoleone martire. L'Imperatore francese era nato il 15 agosto e non si conoscevano santi con il suo nome; ce n'era uno vagamente somigliante, Neòpolo, il nome fu cambiato in Napoleone e anche se in realtà era morto di maggio, si decise di festeggiarlo in agosto... e così sia!

Di seguito l'elenco dei cavalli partecipanti, il tipo di cavallo, descritto con terminologia curiosa, ma non troppo diversa dall'attuale, poi colori di pennacchi, briglie e nastri con cui l'animale si doveva distinguere in corsa; il nome del proprietario del cavallo e del gentiluomo che lo aveva scelto. Nomi noti dell'aristocrazia e del potentato senese, stirpi che hanno dato vescovi, ambasciatori, papi, eruditi e chi più ne ha più ne metta, Gori Pannilini, Chigi, Malevolti e per finire il signor Luigi Borghesi, barone dell'Impero e scudiere della granduchessa di Toscana.

La firma in calce al bando è del solito Fineschi segretario, già apposta sui fogli autografi descritti in precedenza.

la questione del nuovo quartiere **di san prospero**

tommaso buccianti

Nei primi decenni dello scorso secolo venne posta all'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica locale la necessità di realizzare nuovi quartieri che potessero soddisfare le nuove esigenze della popolazione. Il dibattito fu a lungo vivace e si divise in due scuole di pensiero: edificare all'interno delle antiche mura di cinta, nei numerosi spazi verdi, o immediatamente al di fuori di esse.

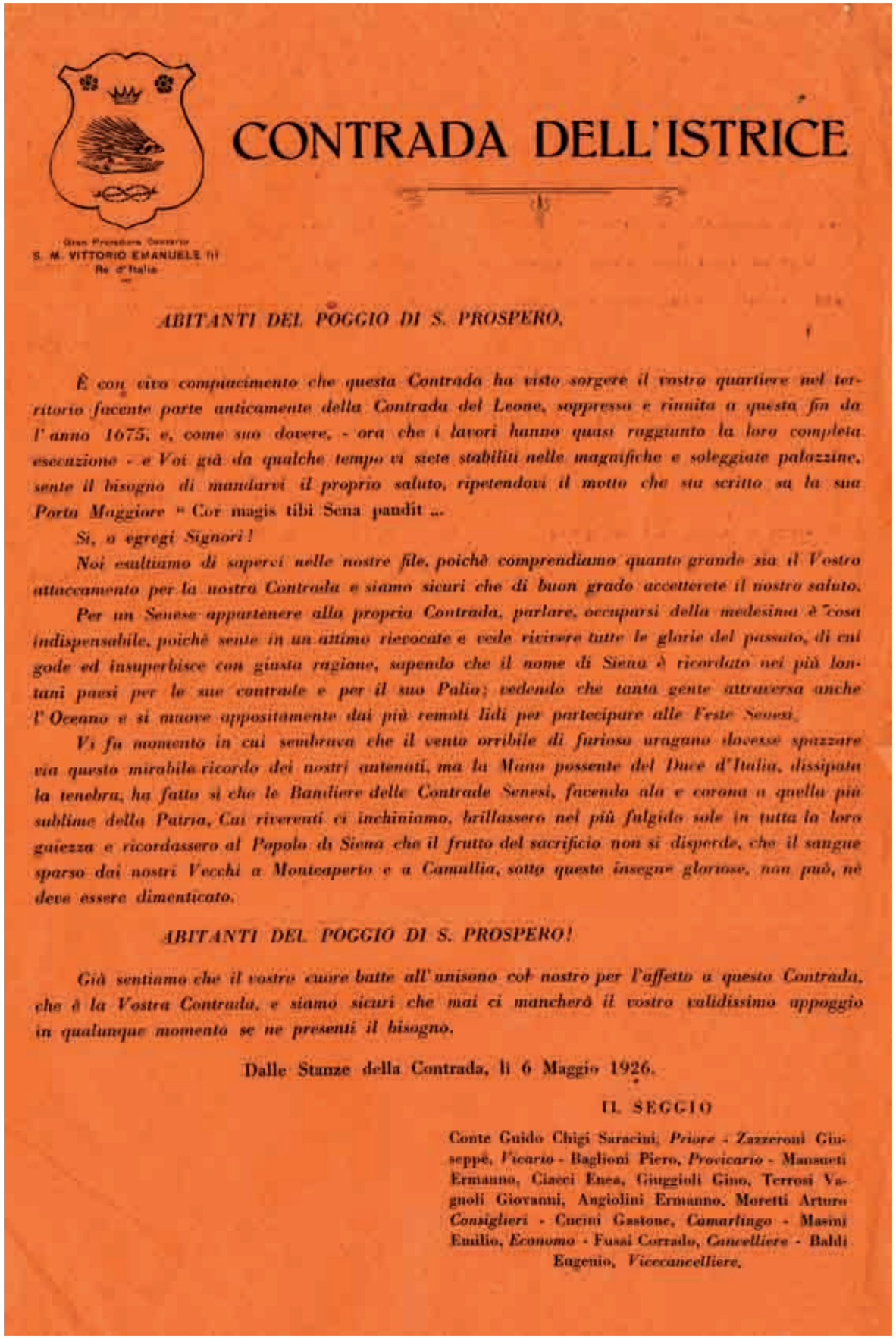
Fino al 1904 il territorio comunale comprendeva soltanto la città murata, mentre tutto il territorio esterno faceva parte del Comune delle Masse. Fu proprio l'abolizione di quest'ultima entità amministrativa che aprì le porte alla costruzione di nuovi quartieri al di fuori delle trecentesche mura.

La prima area individuata fu quella del colle di San Prospero: da secoli occupato per gran parte dalla poderosa mole della Fortezza Medicea. Il 16 maggio del 1920, alla presenza di tutte le autorità cittadine, fu abbattuto un pezzo di mura attigue al bastione di San Domenico e incominciarono i lavori di costruzione del quartiere. Dopo appena sei anni le prime file di palazzine e villette erano già state realizzate e numerosi cittadini appartenenti alla borghesia vi si erano già trasferiti.

Questa era la prima urbanizzazione di un certo spessore che veniva realizzata nella nostra città dopo molti secoli e quindi si pose subito il problema di quale Contrada dovesse avere facoltà di giurisdizione su questa nuova parte di Siena. La nostra Contrada non perse tempo e, forte del fatto che tutti gli accessi che portavano a San Prospero passavano dal suo territorio, nel 1926 stampò un volantino di benvenuto indirizzato agli abitanti del neonato quartiere.

La reazione del Drago non si fece attendere molto: infatti fu inviata una missiva al Podestà del Comune di Siena, e anche a tutti gli organi di stampa, dove si denunciava che l'Istrice con questa mossa avesse, di fatto, rivendicato i suoi diritti di giurisdizione su San Prospero. Seguì una nostra risposta al problema posto dal Drago, dove si affermava che il volantino non aveva come scopo la "sovranità" sul quartiere, ma bensì voleva essere un messaggio di benvenuto a degli abitanti che comunque erano andati ad abitare una zona: il poggio di San Prospero, anticamente appartenuto alla contrada del Leone, oggi inglobata dall'Istrice, e che era stato all'interno del territorio della parrocchia di Santo Stefano alla Lizza, anch'essa facente pienamente parte del nostro territorio.

Si ricordava, inoltre, che in occasione dell'apertura della breccia sulle mura, era presente, oltre che al Priore, il paggio maggiore della contrada. Per finire, fu richiesta la possibilità di poter apporre nel tratto di mura aperte, sia dal lato del bastione della Fortezza che da quello accanto al vecchio casottino del dazio, più noto come appaltino o tabacchino (i più maturi ricorderanno il celeberrimo proprietario: Filiberto), le mattonelle della Contrada e, nelle occasioni canoniche, le bandiere.



CONTRADA DELL'ISTRICE

Gran Protettore Onorario
S. M. VITTORIO EMANUELE III
Re d'Italia

ABITANTI DEL POGGIO DI S. PROSPERO.

È con vivo compiacimento che questa Contrada ha visto sorgere il vostro quartiere nel territorio facente parte anticamente della Contrada del Leone, soppressa e rimita a questa fin da l'anno 1675, e, come suo dovere, - ora che i lavori hanno quasi raggiunto la loro completa esecuzione - e Voi già da qualche tempo vi siete stabiliti nelle magnifiche e soleggiate palazzine, sente il bisogno di mandarvi il proprio saluto, ripetendovi il motto che sta scritto su la sua Porta Maggiore " Cor magis tibi Sena pandit ".

Si, o egregi Signori!

Noi esultiamo di saperci nelle nostre file, poichè comprendiamo quanto grande sia il Vostro attaccamento per la nostra Contrada e siamo sicuri che di buon grado accetterete il nostro saluto.

Per un Senese appartenere alla propria Contrada, parlare, occuparsi della medesima è cosa indispensabile, poichè sente in un attimo rievocate e vede rivivere tutte le glorie del passato, di cui gode ed insuperbisce con giusta ragione, sapendo che il nome di Siena è ricordato nei più lontani paesi per le sue contrade e per il suo Palio; vedendo che tanta gente attraversa anche l'Oceano e si muove appositamente dai più remoti lidi per partecipare alle Feste Senesi.

Vi fu momento in cui sembrava che il vento orribile di furioso uragano dovesse spazzare via questo mirabile ricordo dei nostri antenati, ma la Mano possente del Duce d'Italia, dissipata la tenebra, ha fatto sì che le Bandiere delle Contrade Senesi, facendo ala e corona a quella più sublime della Patria, Cui riverenti ci inchiniamo, brillassero nel più fulgido sole in tutta la loro gaiezza e ricordassero al Popolo di Siena che il frutto del sacrificio non si disperde, che il sangue sparso dai nostri Vecchi a Monteaperto e a Camullia, sotto queste insegne gloriose, non può, nè deve essere dimenticato.

ABITANTI DEL POGGIO DI S. PROSPERO!

Già sentiamo che il vostro cuore batte all'unisono col nostro per l'affetto a questa Contrada, che è la Vostra Contrada, e siamo sicuri che mai ci mancherà il vostro validissimo appoggio in qualunque momento se ne presenti il bisogno.

Dalle Stanze della Contrada, lì 6 Maggio 1926.

IL SEGGIO

Conte Guido Chigi Saracini, *Priore* - Zazzeroni Giuseppe, *Vicario* - Baglioni Piero, *Provicario* - Mansueti Ermanno, Ciacci Enea, Giuggioli Gino, Terrosi Vagnoli Giovanni, Angiolini Ermanno, Moretti Arturo *Consiglieri* - Cucini Gastone, *Camarlingo* - Masini Emilio, *Economo* - Fussi Corrado, *Cancelliere* - Baldi Eugenio, *Vicecancelliere.*

A questa richiesta ci fu subito una nuova protesta e una ferma opposizione da parte del Drago.
L'amministrazione comunale, allora, fu costretta a formare una commissione che potesse decidere su questa delicata controversia sorta tra le due Contrade.

Nelle memorie inviate dalla nostra Contrada all'autorità comunale, per far valere le nostre ragioni, si puntò su diversi dati incontrovertibili.
Infatti vi si spiegava come fino a non molti anni prima, antecedentemente alla realizzazione dell'odierno viale dei Mille, la depressione del terreno tra San Domenico e la Fortezza fosse molto più accentuata, e che quindi costituisse un confine naturale tra le due Contrade; tanto è vero che per andare all'allora Pallone, si doveva passare per forza dalla Lizza. Inoltre attigui alla Fortezza, che fino agli anni 30 era stata una caserma militare, esistevano, come si può vedere nell'antica stampa del Vanni, numerosi locali accessori e pozzi di approvvigionamento idrico della caserma che potevano considerarsi parte della stessa struttura e di conseguenza parte integrante del territorio dell'Istrice. Si trattava dell'area attualmente occupata dal viale XXV aprile.
La commissione nominata dal Podestà deliberò un verdetto soltanto nell'aprile 1930, dando, però, pienamente ragione alla nostra Contrada che da quel momento poté liberamente apporre il suo emblema e le sue bandiere tra la Fortezza e il pilastro terminale delle vecchie mura, diventati il collegamento tra la parte monumentale della città e il bel quartiere di San Prospero.

l'Istrice **in moto**

marco nesi e andrea sadotti

Tempi grigi, opprimenti. Poco spazio per le passioni, il tempo ci sarebbe ma non è libero, bisogna stare in casa e senza sapere per quanto. Si può cercare di non sprecarlo, il tempo, ma i problemi non mancano, manca la libertà quella sì. E la moto senza libertà non esiste, è lì silenziosa in garage.

Non è tempo sprecato immaginare di poterla riprendere, uscirci di nuovo sarà un'emozione difficile quasi a pensarla. Basterebbe anche solo la nostra provincia, Chianti, Amiata, Val d'Orcia, figurati poi se aprissero la regione, un brivido solo a pensarci, mare, colline, Appennino, pensi al giro della Toscana.
Se però provi a chiederti "quando" l'emozione si spenge, chiedere "quando" è quasi vietato, ti rimane il sollievo di condividere l'attesa con chi ha la stessa passione ed i quattro colori nel cuore.
Così nasce il gruppo di istriciaioli motociclisti, forse nel momento meno sensato, proprio quando la moto non si muove da mesi. Poteva sembrare una burla, una provocazione, ma si vede che il momento doveva essere quello. Perché l'entusiasmo è stato sorprendente, come un motore che si accende alla prima dopo mesi di fermo.
"Mettici anche lui e lui e lui e lui, ma lui c'è? No ce lo metto, e lui no? Ci si mette, ecco sì, ma subito". Come il semaforo che diventa verde, frizioni lasciate di scatto, gomme fumanti, pistoni impazziti, pochi secondi e alla prima curva siamo già una trentina. "Ma ci vuole lo stemma, già lo stemma!" e via si riparte, il gas è tutto aperto. "Va fatto così, sì va bene, ma con altri colori. Cioè i colori so' quelli, quei quattro colori, ma come si mettono? Di stoffa adesivo? Io ne voglio due, io tre, io uno così e uno così, svelti ci vuole la lista". Siamo quasi quaranta.
I tempi sono grigi davvero, le vite in subbuglio, i problemi veri e non chiacchiere. Ma lo spirito c'è, la moto è in garage che freme impaziente ma soprattutto c'è l'Istrice che continua a tener saldi i legami. Insomma la benzina non manca, ce n'è abbastanza per ripartire, in moto e non solo.

E infatti… al primo spiraglio di libertà un numeroso gruppo di motociclisti si è prontamente presentato in piazzetta, variegate le moto, i caschi, i giubbotti e anche le mascherine, ma uguale per tutti l'emozione di esserci e ricominciare. Insieme per una giornata da ricordare, con le curve fino all'Amiata, il bar appena riaperto, il panorama dalla Croce, la discesa verso Arcidosso e la sosta a Torniella. Strade paesi e panorami già visti ma goduti con il piacere di chi ricomincia.
Il sesso o l'età non importano. Vecchia o nuova di pacca come quella di Bubba, italiana, tedesca, giapponese, americana, la moto basta ci sia. L'Istrice invece è uno solo e quello ci vuole.

Alla prossima.

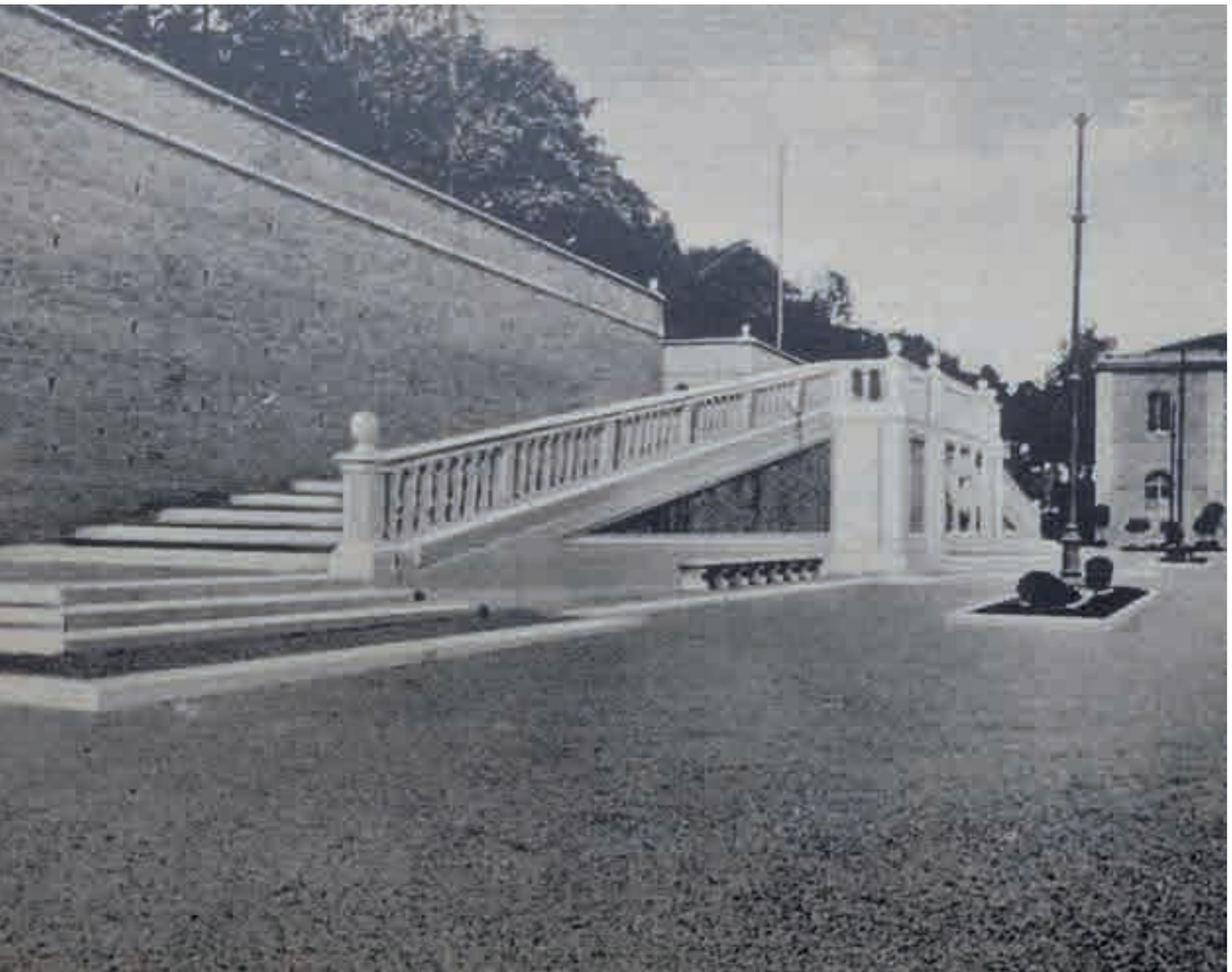
chi ci ha lasciato

stefano montomoli
caterina segna

laura ancilli

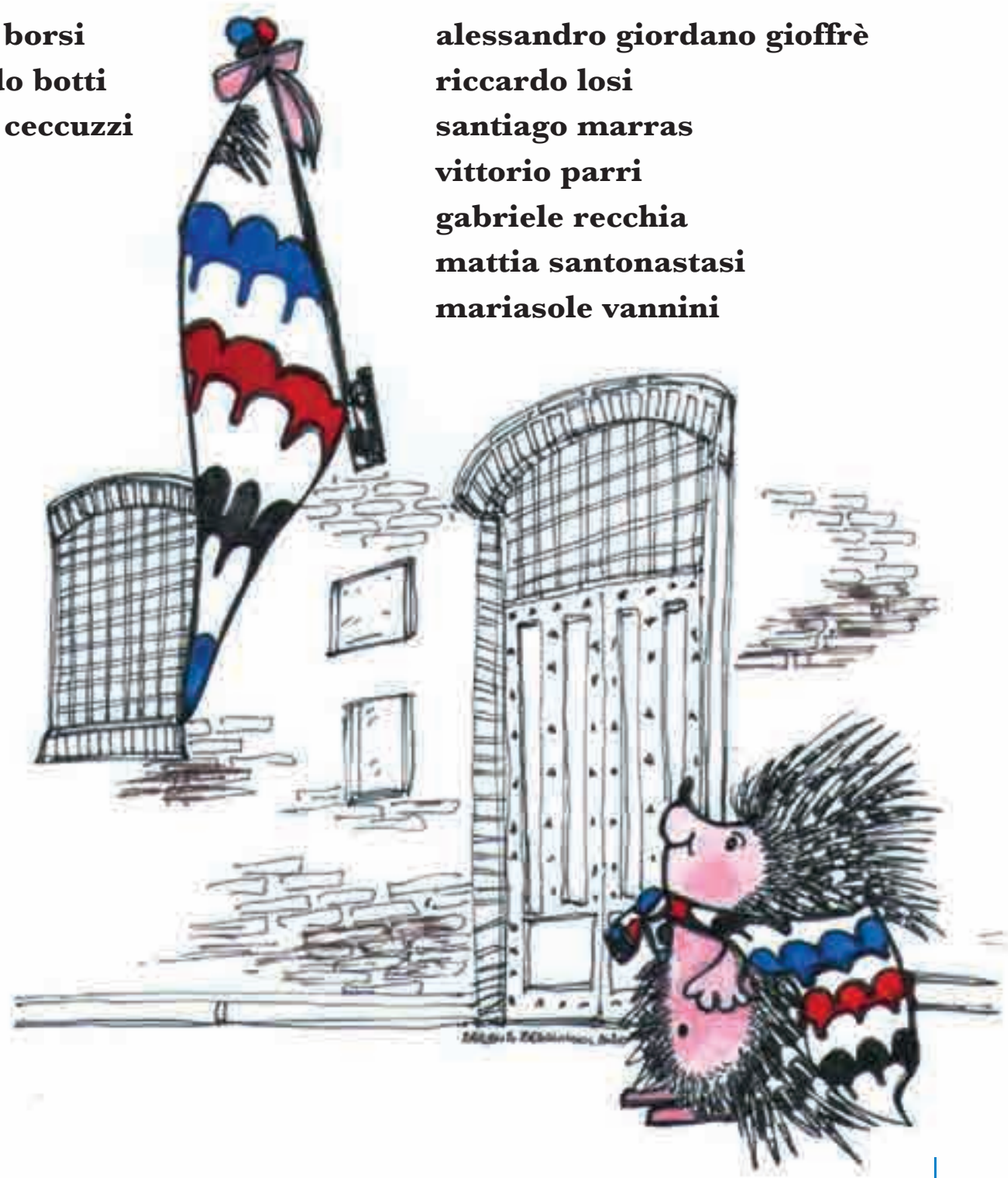
Laura era una persona schietta e pratica che la vita aveva messo a dura prova. Lei, come risposta, prendeva tutto con spirito da guerriera, non smettendo mai di lottare. Con la stessa tenacia e amorevole dedizione si è dedicata alla nostra Contrada e al lavoro di bandieraia in economato. È dura pensare di non sentire più la sua voce forte inconfondibile lungo via Camollia, ancor più arduo non vederla più dietro alla comparsa. Ma nei tanti piccoli punti che ha cucito sulle nostre bandiere resterà la sua firma e il suo ricordo.

la scalinata di destra
della fortezza medicea



i nuovi nati

filippo borsi
riccardo botti
mattia ceccuzzi
alessandro giordano gioffrè
riccardo losi
santiago marras
vittorio parri
gabriele recchia
mattia santonastasi
mariasole vannini



postatarget magazine
AUT N. C1/6470/2012
Posteitaliane

anno XLIX
numero 3-4 | agosto 2020
autorizzazione del tribunale di siena n. 401 del 19 dicembre 1979
spedizione in abbonamento postale
art.2 comma 20/c legge 662/96 – filiale di siena